

TOMASO MONTANARI

COSÌ NO



Tomaso Montanari (1971), professore ordinario di Storia dell'arte moderna all'università di Napoli Federico II, ha pubblicato per Einaudi i saggi *Privati del patrimonio, La libertà di Bernini. La sovranità dell'artista e le regole del potere, A cosa serve Michelangelo e Il barocco*; per Skira, il pamphlet *La madre di Caravaggio è sempre incinta*; per minimum fax i saggi *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane e Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*. È editorialista per *la Repubblica* e vicepresidente di Libertà e Giustizia – www.libertaegiustizia.it.



© Tomaso Montanari, *Così no*, 2016
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale

Tomaso Montanari

COSÌ NO

I

LA QUESTIONE OMERICA E IL REFERENDUM COSTITUZIONALE

Una mattina di novembre, mentre cercavamo di schivare le poz-zanghere di San Frediano correndo per arrivare a scuola prima della campanella, mia figlia Maria – che va in prima media – mi ha chiesto: «Babbo, ma perché dobbiamo studiare la questione omerica?» Non ero ancora del tutto sveglio, era davvero tardi e stava iniziando a piovere, così ho cercato di cavarmela nel modo più sintetico: «Per capire se al referendum sulla Costituzione si deve votare Sì o No». Ovviamente, ho peggiorato le cose: «Questa stasera me la spieghi, babbo!», mi ha detto, con uno sguardo severo.

Già, perché la Repubblica crede che sia utile che a undici anni gli italiani studino il dibattito secolare sui poemi omerici?

Se lo deve essere chiesta anche la ministra Stefania Giannini, concludendo che «l'Italia paga un'impostazione eccessivamente teorica del sistema d'istruzione, legata alle nostre radici classiche. Sapere non significa necessariamente saper fare. Per formare persone altamente qualificate come il mercato richiede è necessario imprimere un'impronta più pratica all'istruzione italiana, svincolandola dai limiti che possono derivare da un'impostazione classica e troppo teorica»¹. Parole che echeggiano quelle della relazione introduttiva al disegno di legge costituzionale firmato da Matteo Renzi e Maria Elena Boschi – sì, proprio quello su cui voteremo il 4 dicembre – dove si legge che la Costituzione deve cambiare a causa delle «sfide derivanti dall'internazionalizzazione

1. <http://m.cdt.ch/mondo/cronaca/154964/polemiche-in-italia-il-cdt-svela-cosa-ha-detto-davvero-il-ministro-giannini>.

delle economie e dal mutato contesto della competizione globale». Se la Repubblica obbedisce al mercato, si capisce che la sua scuola pubblica non serva più a formare cittadini, ma consumatori e operatori economici. E dunque a cosa mai potrebbe servire conoscere Omero?

Si potrebbe rispondere che Omero ci riguarda, perché non c'è giorno che non usiamo le sue parole: se dico che il «tallone d'Achille» del governo è il legame con le *lobbies*, alludo ad Omero. E anche quando il presidente del Consiglio dice che i professori del No sono delle «Cassandre» cita Omero: anche se non ricorda che Cassandra era, sì, un po' drammatica, ma diceva la verità quando ammoniva i suoi concittadini troiani a non aprire le porte della città al bellissimo cavallo di legno, perché è dal ventre di quel cavallo che uscirono i Greci, con le spade e le torce. Ma se questo fosse l'unico motivo, Omero basterebbe leggerlo.

E invece no, ai nostri ragazzi ricordiamo che c'è stata una lunghissima discussione, che ancora continua, sulla genesi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: da secoli ci si chiede se questi meravigliosi poemi siano stati scritti da un unico autore, quando ciò sia potuto avvenire, e se quell'autore si chiamava davvero Omero. Insegnare la questione omerica ai bambini significa metterli in grado di leggere un testo in modo critico: cioè insegnare loro a smontarlo, a cercarne le contraddizioni, a misurarne lo stile e le parole, a individuarne il progetto complessivo, a considerarne il contesto, le intenzioni, i tranelli.

Ecco, perché – mia carissima Maria – aver imparato a undici anni che cosa è la questione omerica può servire agli italiani che oggi devono leggersi i quarantasette articoli della loro Costituzione che sono stati cambiati: per capirne il progetto, il contesto, le intenzioni e i tranelli. Per aiutarli a non far entrare il cavallo di legno della cosiddetta riforma dentro la città della democrazia.

Molti anni fa, proprio mentre l'Europa si liberava dai fascisti e

dai nazisti e iniziava la gestazione di questa nostra amatissima Costituzione, un altro bambino fece una domanda simile a suo padre. Quel padre era Marc Bloch, uno dei più straordinari pensatori del Novecento. Un grandissimo storico, capace di insegnare a fare la storia in un altro modo: per esempio studiando il paesaggio o le idee invece che le battaglie e le vite dei re. Bloch era ebreo: e così dovette lasciare la cattedra della Sorbona, e passò alla Resistenza. Nel 1944, poco prima di essere catturato e fucilato dai nazisti, scrisse un libro capitale, *l'Apologia della storia*, che inizia proprio così: «“Papà, spiegami allora a cosa serve la storia?”. Così un giovinetto, che mi è molto caro, interrogava, qualche anno fa, il padre, uno storico»². Tra le tante risposte di quel padre ce n'è una che sembra scritta per l'Italia del 2016: «Nella nostra epoca, più che mai esposta alle tossine della menzogna e della falsa diceria che vergogna che il metodo critico della storia non figuri sia pure nel più piccolo cantuccio dei programmi d'insegnamento»³.

Ecco: la critica è l'antidoto allo *storytelling*, alla narrazione ottimistica, superficiale e menzognera del potere. La critica come difesa dei cittadini che non vogliono essere ridotti a sudditi: aguzzare la vista per non dover piegare la testa.

È quello che cercherò di fare in queste poche pagine, che fermo quanto ho provato a dire in un frenetico giro d'Italia per la Costituzione. Non sono un costituzionalista, né un giurista o un politologo, ma ho accettato di essere vicepresidente dell'associazione Libertà e Giustizia perché ci sono momenti in cui le tossine della menzogna sono così diffuse e acute che bisogna lasciare ogni altra occupazione. Per combatterle: possibilmente, per vincerle.

2. M. Bloch, *Apologia della storia, o mestiere di storico* [1941-44], Einaudi, Torino 1998, p. 7.

3. Ivi, pp. 102-103.

II IL CAPO E LA PISTOLA

Da storico dell'arte, Montesquieu lo frequento soprattutto come straordinario conoscitore di scultura. Era capace di leggere, e spiegare, la grandezza di un'opera in modo molto più vivo e avvincente di quanto facciano i nostri manuali: «La testa del cardinale Scipione Borghese del Bernini è stupenda. È riuscito ad esprimere tutta l'asperità della carne del viso di un uomo un po' rude. Le labbra sembrano vive: sembra che parli, che abbia la saliva tra le labbra. Le pieghe del collo sono stupende. Il colletto sembra di stoffa. La berretta, calcata, fa rialzare i capelli. Le orecchie al punto giusto, e belle»⁴. Ma è certo molto più noto il fatto che Montesquieu guardava con la stessa acutezza al potere pubblico, e ai suoi equilibri. Egli ha scritto, ne *Lo spirito delle leggi* (libro XI, capitolo IV), che: «La libertà politica... vi è soltanto quando non si abusa del potere: ma è una esperienza eterna che qualunque uomo che ha un certo potere è portato ad abusarne; va avanti finché trova dei limiti. Chi lo direbbe! Perfino la virtù ha bisogno di limiti. Perché non si possa abusare del potere bisogna che, per la disposizione delle cose, il potere arresti il potere».

È questo il senso ultimo di tutta la storia delle costituzioni: che vengono chieste dal basso per limitare il potere di chi sta in alto. Ebbene, cosa direbbe allora Montesquieu di questa riforma della Costituzione italiana?

A chiedere di cambiarla non sono cittadini decisi a limitare i poteri del Potere. La richiesta non viene dal basso. No: stavolta è

4. Ch. De Montesquieu, *Voyage en Italie*, a cura di G. Macchia e M. Colesanti, Laterza, Bari 1971, p. 200.

il contrario, è il Potere che dice ai cittadini: «Scioglimi le mani da questi lacci, da questi contrappesi. Non avere paura di me: userò bene questo arbitrio, lo userò nel tuo interesse. Fidati di me. Democrazia italiana, stai serena».

A chiederlo – con una scelta inaudita, gravissima – è proprio il potere che dovrebbe essere più soggetto ai controlli: quello esecutivo. Il primo firmatario del disegno di legge costituzionale su cui voteremo è il presidente del Consiglio Matteo Renzi: così l'esecutivo mette direttamente le mani sul potere legislativo. Esattamente il contrario di ciò che Piero Calamandrei prescrisse durante i lavori preparatori dell'Assemblea Costituente: «Nella preparazione della Costituzione, il governo non deve avere alcuna ingerenza... Nel campo del potere costituente il governo non può avere alcuna iniziativa, neanche preparatoria... Quando l'Assemblea discuterà pubblicamente la nuova Costituzione, i banchi del governo dovranno essere vuoti».

Le preoccupazioni di Calamandrei erano fondate: come comprendiamo oggi, quando vediamo un presidente del Consiglio che sopprime Equitalia senza aver pronta un'alternativa, promette ai signori del cemento il Ponte sullo Stretto e scrive a tutti gli italiani all'estero per far propaganda al Sì, calpestando la dignità e l'imparzialità della sua alta carica e mettendo i soldi di tutti al servizio di una parte sola.

Un giocatore non può e non deve fare le regole: ma oggi quel giocatore non ha alcuna remora. Oggi il Potere ci sta dicendo che l'Italia ha bisogno di un «capo».

È questa la parola chiave per capire qual è il senso profondo della riforma. Non la si trova nel testo della nuova Costituzione, ma in quello della legge elettorale: l'Italicum, cioè l'altro gemello di questa doppia gravidanza politica. L'articolo 2, comma 8 dell'Italicum dice che «i partiti o gruppi politici che si candidano a governare depositano il programma elettorale nel quale dichiarano

il nome e il cognome della persona da loro indicata come capo della forza politica». Basterebbe questa norma a far capire che stiamo cambiando – senza aver nemmeno il coraggio di dircelo chiaramente – la forma stessa della Repubblica: non più parlamentare, ma di fatto presidenziale. I partiti, infatti, non si candidano più a rappresentarci in Parlamento, ma direttamente a «governare». E i cittadini eleggono un «capo» a cui il presidente della Repubblica (ora davvero un notaio inutile) è obbligato a conferire l'incarico. Un capo eletto direttamente dal popolo: il sindaco d'Italia. È questo il progetto reale del «combinato disposto» di riforma costituzionale e legge elettorale: un progetto che ricalca, nello spirito presidenzialista e plebiscitarista se non nel dettaglio della lettera, quello che Silvio Berlusconi tentò di attuare nel 2006, e che fu fermato dalla vittoria del No, in un referendum identico a quello di oggi.

Dieci anni dopo, un capo più giovane e ambizioso ci riprova: cucendo un abito istituzionale sulla propria persona, e invocando un plebiscito su se stesso.

Questo progetto, tuttavia, ha iniziato a mostrare la corda ancor prima che fosse attuato. Nel giugno 2016 il Partito Democratico di Renzi ha clamorosamente perso le elezioni comunali. E qualcuno ha cominciato a chiedersi se il capo invocato dall'Italicum e dalla riforma costituzionale alla fine non sarà Beppe Grillo, o addirittura Matteo Salvini. Come tutti gli apprendisti stregoni, Matteo Renzi sta, insomma, evocando un potere che gli si potrebbe ritorcere contro.

Ed è qua che è iniziato il teatro sul cambiamento dell'Italicum. Con una coerenza che gli va riconosciuta, Renzi non è convinto di dover cambiare una legge elettorale sulla quale il suo governo aveva posto la questione di fiducia (e ci sono solo due, assai poco edificanti, precedenti di una legge elettorale approvata a colpi di fiducia: la Legge Acerbo, sotto il fascismo, e la celebre Legge Truf-

fa). D'altra parte, è innegabile che tra legge elettorale e riforma costituzionale esista un nesso genetico forte, che precede il governo Renzi: è il 2013 quando il Pd di Pierluigi Bersani fa girare tra i suoi parlamentari un documento che afferma limpidamente che «la riforma della legge elettorale è naturalmente legata alla forma di governo e pertanto vi è un nesso di consequenzialità tra revisione costituzionale e forma elettorale»⁵.

Ma la paura dei 5 Stelle è tale che molti protagonisti del discorso pubblico cominciano ad avere seri dubbi sul famoso «combinato disposto»: Eugenio Scalfari, Carlo De Benedetti e la minoranza del Partito Democratico annunciano il loro No al referendum se non verrà cambiato l'Italicum. A poche settimane dal voto una commissione del Pd trova un accordo per emendare (peraltro in modo confuso e insufficiente) la legge elettorale: Gianni Cuperlo e De Benedetti dichiarano che voteranno Sì.

Ma è un «sì» che io non riesco a comprendere: innanzitutto perché si tratta solo di una promessa. E l'attendibilità delle promesse si misura sulla credibilità di chi le fa: Matteo Renzi è quello che twittò ad Enrico Letta: «#Enrico stai sereno», e sappiamo com'è finita. E se il messaggio complessivo della riforma è «# democrazia stai serena», ebbene non credo che ci convenga fidarci.

Ammettiamo che Renzi, una volta tanto, non faccia come Laomedonte: il re di Troia che non manteneva le promesse. Ebbene, le leggi elettorali non le fa il Partito Democratico da solo: si aprirà un percorso parlamentare di cui nessuno è in grado di prevedere con sicurezza i risultati. E allora è serio decidere il voto referendario tenendo conto non delle promesse, o delle eventualità: ma dei fatti. Ed è un fatto che oggi l'Italicum, la legge elettorale «del capo», è legge dello Stato.

5. *Road Map delle riforme costituzionali*, redatta da Massimo Rubechi, diffusa il 7 agosto 2013.

Ma tutta questa lunga, e noiosa, agitazione sull'Italicum è importante per un altro motivo. Quando un osservatore autorevole e lucido come Eugenio Scalfari dice che questa riforma costituzionale diventa un pericolo per la democrazia se è associata a una legge elettorale come l'Italicum, ebbene egli dà un motivo insuperabile per votare No anche se l'Italicum fosse cambiato oggi stesso per incantesimo della fata buona della democrazia. E il motivo è questo: le costituzioni sono fatte per durare nel tempo e servono a garantire la democrazia qualunque cosa decidano le maggioranze parlamentari del momento. Ma se io dico che basta una legge elettorale a rendere pericolosa la Costituzione, sto dicendo che la legge elettorale è una pallottola che carica la pistola della Costituzione. E non basta togliere la pallottola dalla canna: perché chiunque ce la può rimettere con estrema facilità, nei mesi e negli anni futuri. Come si è appena visto, infatti, per scrivere una legge elettorale sembra bastare un accordo interno al partito di maggioranza: e dunque chiunque può caricare quella famosa pistola, in qualunque momento. Oggi questa micidiale combinazione autoritaria può servire a Renzi, o a Grillo: ma se domani essa servisse all'inarrestabile avanzata di un Donald Trump italiano?

Perché è sicuro che, se si mette una pistola sul tavolo, prima o poi qualcuno la userà: ed è per questo che – carica o scarica – non vogliamo una pistola puntata alla tempia della democrazia italiana. E solo votando No quella pistola sparisce.

III DECIDERE O COMANDARE?

«Vogliamo una democrazia che decide», sostiene il fronte del Sì. «Anche noi! Ma decidere non vuol dire comandare, o dominare: avete costruito una dittatura della maggioranza, un sistema in cui chi vince prende tutto. Un sistema in cui non esistono più garanti terzi», ribattiamo dal fronte del No.

È stato questo il *leitmotiv* del mio confronto televisivo con Luciano Violante, arbitrato da Enrico Mentana. Un punto cruciale del dibattito ha riguardato l'elezione del presidente della Repubblica.

Come il vecchio, il nuovo articolo 83 stabilisce che: «Il presidente della Repubblica è eletto dal Parlamento in seduta comune dei suoi membri». Solo che – se vincessero il Sì – il Parlamento sarebbe così composto: 630 membri della Camera (come ora: si sono ben guardati dal limitarne il numero, alla faccia della retorica del risparmio!), 95 senatori nominati dai consigli regionali (iddio sa come), fino a 5 senatori nominati dal presidente della Repubblica (durano sette anni, e dunque il loro numero al momento del voto è imprevedibile: dipende quando saranno stati nominati) e i senatori di diritto e a vita in quanto ex presidenti della Repubblica.

Immaginiamo dunque l'elezione del successore di Mattarella, e consideriamo il corpo elettorale più ampio possibile (augurando lunghissima vita a Giorgio Napolitano): 630+95+5+2, cioè 732 elettori.

Dobbiamo subito dire che, a legislazione attuale (dunque ad *Italicum* vigente), il partito di maggioranza avrà (per legge) 340 seggi alla Camera, e, diciamo, una maggioranza di 60 senatori (qua il dato è, per forza di cose, empirico: ma è una ragionevole proiezione del peso attuale del Pd): dunque un pacchetto di 400

voti. Ebbene, nei primi tre scrutini (come ora) per eleggere il Capo dello Stato ci vorranno i due terzi: 488. Il partito di maggioranza dovrebbe trovarne 88: il che implica un'alleanza politica di una certa ampiezza. Già, però, dal quarto al sesto scrutinio il quorum per l'elezione presidenziale scende ai tre quinti dei componenti: 440. E qua cominciano i problemi, perché basta una piccola «aggiunta» (esempio non troppo astratto: un drappello di volenterosi verdiniani) per fare schiavo colui che dovrebbe essere il massimo garante di tutti.

Ma la vera e propria crisi democratica si manifesta con ciò che viene previsto dal settimo scrutinio: quando basteranno i tre quinti dei votanti. Si tratta di un inedito quorum mobile: ma fino a che punto potrà abbassarsi? L'unico limite è quello imposto dall'articolo 64 della Costituzione (non toccato dalla riforma), che impone il numero legale: perché il presidente possa venire eletto è necessario che siano presenti la metà più uno dei componenti, cioè 367 elettori. Ora, i tre quinti di 367 è pari a 221: e dunque la nuova Costituzione prevede che dalla settima votazione il Capo dello Stato si elegga con una maggioranza minima di 221 voti, cioè con una maggioranza che è tutta nella disponibilità del singolo partito che avrà vinto le elezioni (340 deputati), anche se al Senato non dovesse avere nemmeno un seggio!

Di fronte all'evidenza dei numeri, Violante mi ha risposto che si tratta di un'eventualità remotissima, perché alle elezioni presidenziali tutti sono presenti. Alla Leopolda del novembre 2016 è stato proiettato un frammento del video di quel dibattito, e la ministra Boschi ha chiesto ai costituzionalisti presenti di rispondere a quelle immagini (e lasciamo perdere la vigliaccheria di chi si confronta con un filmato e non con un interlocutore in carne ed ossa): Stefano Ceccanti ha usato l'argomento della statistica, dicendo che è del tutto improbabile che succeda ciò che io pavento. Ma a me paiono risposte debolissime: se io ti faccio notare che la

nuova Costituzione contiene una trappola per la democrazia, tu che l'hai scritta non puoi rispondermi che non scatterà. Devi dirmi perché ce l'hai messa!

La verità è che qua si aprono scenari bizantini, fatti di giochi incrociati di assenze e presenze e di contrattazione delle astensioni: una geometria dalle mille varianti che consegna un margine enorme alla peggiore politica, quella da corridoio parlamentare.

Violante ha, infine, ammesso che la *ratio* di questa bizzarra norma è evitare uno stallo nell'elezione presidenziale, perché questo potrebbe creare un danno all'*immagine* del Paese. Che conta evidentemente assai più della sostanza. E così – dopo mille infingimenti, mille tentativi di negare l'evidenza – è finalmente emersa la verità. Che è questa: gli autori della riforma preferiscono consegnare la massima magistratura dello Stato all'arbitrio di un singolo partito, piuttosto che permettere che la sua elezione duri qualche giorno (perché di questo si tratta). E basterà ricordare che Sandro Pertini fu eletto al sedicesimo scrutinio per far capire come possa invece valer la pena di aspettare un po'.

Se vince il Sì, il presidente della Repubblica potrà dunque essere eletto solo dalla maggioranza creata a tavolino dall'Italicum. Sarà improbabile, ma è possibile: anzi, è esplicitamente previsto.

Ora, questo particolare cruciale rivela moltissimo dello spirito della riforma su cui siamo chiamati a votare. Una riforma «del capo», che baratta decisionismo con democrazia, e che aumenta il potere della maggioranza senza aumentare le garanzie delle minoranze. È qui il suo carattere totalitario: *letteralmente* totalitario, nel senso che chi vince si prende tutto, e a chi perde non rimane alcuna tutela.

Accanto all'arroganza maggioritaria, la cialtroneria della scrittura: non si è fin qui notato che – a rigore – per il regolamento della Camera (quello che vige nelle sedute comuni dei due rami del Parlamento) il numero legale è distinto dal *quorum* richiesto per le

votazioni di natura elettiva. Tra i presenti che rendono valida la seduta potrebbero essercene alcuni (o anche moltissimi) che non rispondono alla chiamata, e non partecipano alla votazione: in pura teoria per eleggere il presidente della Repubblica basterebbero 3 voti su 5 votanti, purché ci siano 367 presenti a garantire il numero legale. Non accadrà mai? È molto probabile. Ma diventa davvero colossale l'arbitrio dei signori del voto parlamentare, che potranno agitare la minaccia di colpi di mano, fare uscire ed entrare dall'aula interi gruppi, pescare nel torbido: con i famosi 101 franchi tiratori che impallinarono la presidenza di Romano Prodi abbiamo imparato quanto l'elezione dell'inquilino del Quirinale possa essere velenosa e opaca.

Appare dunque plasticamente evidente come la riforma costituzionale che stiamo per votare sia stata scritta con sciatteria, ignoranza, inettitudine. Oltre che con colossale arroganza.

Facciamo un altro esempio. L'articolo 72 della Costituzione regola l'eventualità più drammatica che possa riguardare uno Stato: la deliberazione dello stato di guerra. Il testo attuale (quello del 1948) prevede che «Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari», mentre la riscrittura su cui siamo chiamati a votare è la seguente: «La Camera dei deputati delibera a maggioranza assoluta lo stato di guerra e conferisce al Governo i poteri necessari». Apparentemente c'è un rafforzamento della garanzia democratica, ed è infatti così che questa modifica viene raccontata dalla propaganda del governo. Ma riflettiamo un momento: tradotta in numeri la soglia passa, è vero, da 158 a 316 voti, ma da una parte il Senato non ha più voce in capitolo (e la caratterizzazione regionale non lo impedirebbe di certo: la costituzione tedesca, per esempio, prevede che per fare la guerra sia necessario l'assenso del Bundesrat, cioè appunto la camera delle regioni), e dall'altra i 316 voti ora necessari sono addirittura meno (!) della maggioranza dei seggi che l'Italicum (ricor-

do ancora una volta: legge dello Stato vigente oggi) assegna al singolo partito che prende più voti alla Camera. Il che significa che la guerra la potrà, in teoria, dichiarare, da solo, il Partito Democratico, o la Lega o il Movimento 5 Stelle. Volendo, dunque, mettere le mani sull'articolo 72, non sarebbe forse stato più giusto, e prudente, prevedere una maggioranza qualificata dei due terzi, o dei tre quinti, dei componenti?

Il diavolo si nasconde nel dettaglio, ammesso che l'elezione del Capo dello Stato o la dichiarazione di guerra siano un dettaglio. E il 4 dicembre possiamo dire di no: anche al diavolo.

IV LA DITTATURA DELLA MAGGIORANZA

Se vogliamo davvero capire l'intenzione di un testo è importante studiare come è nato.

E in questa riforma della Costituzione il tratto comune tra il merito del testo e il metodo della sua approvazione è la prepotenza della maggioranza.

È vero, l'articolo 138 della Costituzione prevede che la Costituzione stessa possa essere cambiata con una maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera. E che in questo caso (cioè nel caso che non si raggiungano i due terzi dei componenti) vi possa essere un referendum popolare: di fatto il 4 dicembre votiamo un referendum oppositivo che ha luogo perché il Parlamento non ha raggiunto la soglia di un consenso più largo.

Ma la Costituzione è stata scritta pensando ad un sistema elettorale proporzionale: che fu esplicitamente auspicato in un ordine del giorno della Costituente.

Quando, nel 1993, si è passati ad un sistema maggioritario, l'articolo 138 metteva potenzialmente nelle mani della maggioranza politica la Costituzione stessa. E qui qualcosa si è rotto.

Perché si poteva reagire in due modi a questa svolta: si poteva fare i furbi, applicando il 138 alla lettera infischandosene del suo spirito (scelta formalmente legittima, ma moralmente e politicamente indegna), oppure si poteva impegnarsi a rispettare quello spirito. E quello spirito è importante per una ragione semplice: perché metteva la Costituzione sopra le parti. Ne faceva un elemento che unisce. Oggi, invece, il Paese è stato condotto a spaccarsi in due proprio sulla Costituzione. Ed è proprio questo il più imperdonabile errore di Giorgio Napolitano: aver diviso

proprio dove avrebbe dovuto unire, aver lacerato l'Italia invece di ricucirla.

Il più antico precedente di questa scelta è terribilmente eloquente. Le prime elezioni maggioritarie della storia italiana videro la vittoria di Forza Italia, Lega e Alleanza Nazionale. Uno shock democratico, reso drammatico dal proposito di quella Destra, vecchia e nuova, di mettere subito le mani sulla Carta costituzionale, e di farlo a maggioranza. Fu allora che un costituente ancora in vita – e non uno qualunque: Giuseppe Dossetti – scrisse questa memorabile lettera:

Bazzano (ospedale), 15 aprile 1994

Alla cortese attenzione del signor Sindaco di Bologna,

La ringrazio per il suo cortese invito. Sono molto dispiaciuto che un improvviso aggravamento delle mie condizioni di salute mi impedisca di partecipare di persona alle prossime celebrazioni della Liberazione. Pur nel costante desiderio di completa e unanime pacificazione nazionale, che ha sempre ispirato tutta la mia vita e che tuttora fermamente mi ispira, tuttavia non posso non rilevare che attualmente i propositi delle destre (destre palesi ed occulte) non concernono soltanto il programma del futuro governo, ma mirebbero ad una modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti supremi in nessun modo modificabili.

Tali presupposti non sono solo civilmente vitali ma anche, a mio avviso, spiritualmente inderogabili per un cristiano: per chi come me – per pluridecennale scelta di vita e per età molto avanzata – si sente sempre più al di fuori di ogni parte e distaccato da ogni sentimento mondano e fisso alla Realtà ultraterrena. Ciò però non può togliere che anch'io debba partecipare alle emergenze maggiori dei fratelli del mio tempo. Perciò, signor Sindaco, mi senta profondamente solidale con gli intenti unitari che quest'anno, ancor più,

le celebrazioni indette vogliono rivestire. Auspicio in questo senso che tali celebrazioni siano le più unitarie e limpide possibili.

Auspicio ancora la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione: comitati che dovrebbero essere promossi non solo per riconfermare ideali e dottrine, ma anche per un'azione veramente fattiva e inventivamente graduale, che sperimenti tutti i mezzi possibili, non violenti, ma sempre più energici, rispetto allo scopo che l'emergenza attuale pone categoricamente a tutti gli uomini di coscienza.

Si tratta cioè di impedire a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato al riguardo, di mutare la nostra Costituzione: si arrogerebbe un compito che solo una nuova Assemblea Costituente, programmaticamente eletta per questo, e a sistema proporzionale, potrebbe assolvere come veramente rappresentativa di tutto il nostro popolo. Altrimenti sarebbe un autentico colpo di Stato.

Con molta cordialità, suo Giuseppe Dossetti

Il punto di vista di Dossetti era chiarissimo: usare l'articolo di garanzia di una Costituzione scritta avendo in mente il sistema proporzionale per cambiarla con la forza di una maggioranza politica momentanea era un colpo di Stato. Nel drammatico e grottesco gioco delle parti che ha minato le fondamenta della democrazia italiana negli ultimi quindici anni a fare un simile «colpo di Stato» non fu la Destra, ma la Sinistra: quando nel 2001 cambiò a maggioranza (e malamente) il Titolo V della Costituzione in funzione antileghista, andando ad un referendum costituzionale che vide un'affluenza irrisoria (34,1 %) e la vittoria dei Sì. La Sinistra aveva dato un pessimo esempio, e Berlusconi cercò di seguirlo nel 2006, quando il referendum riguardò una riforma ben altrimenti grave, e in certa misura sovrapponibile a quella di oggi: ma allora l'affluenza fu del 52,4 %, e vinse il No.

Il Centro-sinistra sembrò aver imparato la lezione, e, alla sua nascita, il Partito Democratico si dette un Manifesto dei Valori (ancora perfettamente vigente e facilmente consultabile sul sito web dello stesso Pd) in cui si legge che «La sicurezza dei diritti e delle libertà di ognuno risiede nella stabilità della Costituzione, nella certezza che essa non è alla mercé della maggioranza del momento, e resta la fonte di legittimazione e di limitazione di tutti i poteri. Il Partito Democratico si impegna perciò a ristabilire la supremazia della Costituzione e a difenderne la stabilità, a metter fine alla stagione delle riforme costituzionali imposte a colpi di maggioranza, anche promuovendo le necessarie modifiche al procedimento di revisione costituzionale».

Sono parole chiarissime, profonde e ispirate. Parole che preludevano alla modifica, in senso di maggior tutela, dello stesso articolo 138. E infatti questa proposta era stata avanzata già nel febbraio del 1995, quando fu presentato un disegno di legge costituzionale che introduceva l'obbligo dei due terzi di voti per ogni revisione costituzionale, e che prevedeva che il referendum si potesse chiedere sempre, e che fosse «indetto per ciascuna delle disposizioni sottoposta a revisione, o per gruppi di disposizioni tra loro collegate per identità di materia». Tra i firmatari di quel disegno di legge figuravano anche Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella: che essendo allora nella minoranza sentivano l'esigenza di impedire alla maggioranza di mettere le mani sulla Costituzione. E che essendo ora in maggioranza hanno cambiato radicalmente idea. Ora è infatti il Pd a «imporre» una riforma costituzionale «a colpi di maggioranza».

E qua davvero ci si chiede come sia possibile che lo stesso Partito violi deliberatamente questo impegno solenne, liberamente e pubblicamente assunto. La situazione è oggi tanto grave che è legittimo dire, usando le parole dello stesso Partito Democratico, che – se vincesse il Sì – sarebbero in pericolo la «sicurezza dei diritti» e, addirittura, «la libertà».

Ma la situazione è ancora più grave. Perché la riforma Renzi-Boschi (o riforma Napolitano, come invita a chiamarla lo stesso presidente del Consiglio) è stata approvata a colpi di maggioranza da una maggioranza abusiva: abusiva perché illegittima, e illegittima perché costituita in modo incostituzionale. Lo ha solennemente proclamato la Corte Costituzionale nella sentenza numero 1 del 2014, quella che ha dichiarato incostituzionale il cosiddetto Porcellum, cioè la legge che ha generato le attuali camere.

La Corte ha ritenuto fondato il parere di chi vedeva «una oggettiva e grave alterazione della rappresentanza democratica» nelle attuali Camere. E uno dei motivi di questo giudizio severissimo era proprio il modo in cui quella legge costruisce una maggioranza diversa rispetto al verdetto del voto popolare. La Corte ha aggiunto che le Camere potevano comunque restare in carica per il principio di continuità dello Stato: ma chi potrebbe credere che riscrivere più di un terzo degli articoli della Costituzione sia ordinaria amministrazione?

Ebbene, usare il margine garantito da una maggioranza incostituzionale per cambiare la Costituzione è come entrare in una casa con una chiave duplicata illegalmente e, una volta dentro, cambiare la serratura.

A rimanere chiusa fuori, questa volta, è la democrazia.

V LA DEMOCRAZIA COME OSTACOLO

Ma questa ferita alla democrazia è «solo» il peccato originale della riforma, o ha anche a che fare con la sua sostanza?

Una risposta molto chiara e molto ponderata l'ha data don Luigi Ciotti:

La democrazia, con il suo sistema di pesi e contrappesi, di divisione e di controllo dei poteri, rappresenta un ostacolo per il pragmatismo esibito da certa politica come segno di forza. Le richieste di delega, la sollecitazione a fidarsi delle promesse e degli annunci, l'ottimismo programmatico, così come l'accusa di disfattismo o di malaugurio (il «partito dei gufi») verso chi critica o solo esprime perplessità, rivelano una concezione paternalistica e decisionista del potere, dove lo Stato rischia di ridursi a una multinazionale gestita da supermanager e il bene comune a una faccenda in cui il popolo non deve immischiarsi. Tentazione anche questa non nuova ma a cui la globalizzazione ha offerto inedite opportunità, visto l'asservimento, salvo eccezioni, delle istituzioni politiche alla logica esclusiva del «mercato», cioè di quel sistema che proprio la politica dovrebbe regolamentare⁶.

La democrazia come ostacolo. È in fondo questo ciò che dovrebbe essere scritto sulle schede del 4 dicembre: «Siete voi convinti che la democrazia sia un ostacolo al governo?»

Perché la diagnosi cui fa seguito la terapia della riforma è proprio questa: l'Italia sarebbe malata di troppa democrazia. Votia-

6. L. Ciotti, «Dal “no” a un impegno collettivo», in *Io dico no*, Edizioni del Gruppo Abele, Torino 2016, pp. 75-76.

mo troppo, protestiamo troppo, siamo troppo rappresentati e troppo garantiti: i cittadini hanno troppa voce in capitolo, e se vogliamo che il governo decida, è necessario ridurre gli spazi di democrazia.

Ma chi di noi pensa che nell'Italia di oggi i cittadini contino troppo? Chi pensa che siano i nostri diritti ad ostacolare le decisioni di coloro che ci governano?

Eppure è proprio questa la cifra della riforma, a partire dalla lingua in cui è stata riscritta la Carta.

Prendiamo l'articolo 70.

Ecco come era stato scritto nella Costituzione del 1948: «La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere».

Ed ecco il testo partorito dai «ricostituenti» di oggi:

La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere per le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali, e soltanto per le leggi di attuazione delle disposizioni costituzionali concernenti la tutela delle minoranze linguistiche, i referendum popolari, le altre forme di consultazione di cui all'articolo 71, per le leggi che determinano l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le funzioni fondamentali dei Comuni e delle Città metropolitane e le disposizioni di principio sulle forme associative dei Comuni, per la legge che stabilisce le norme generali, le forme e i termini della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea, per quella che determina i casi di ineligibilità e di incompatibilità con l'ufficio di senatore di cui all'articolo 65, primo comma, e per le leggi di cui agli articoli 57, sesto comma, 80, secondo periodo, 114, terzo comma, 116, terzo comma, 117, quinto e nono comma, 119, sesto comma, 120, secondo comma, 122, primo comma, e 132, secondo comma.

Le stesse leggi, ciascuna con oggetto proprio, possono essere abrogate, modificate o derogate solo in forma espressa e da leggi appro-

vate a norma del presente comma. Le altre leggi sono approvate dalla Camera dei deputati. Ogni disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati è immediatamente trasmesso al Senato della Repubblica che, entro dieci giorni, su richiesta di un terzo dei suoi componenti, può disporre di esaminarlo. Nei trenta giorni successivi il Senato della Repubblica può deliberare proposte di modificazione del testo, sulle quali la Camera dei deputati si pronuncia in via definitiva. Qualora il Senato della Repubblica non disponga di procedere all'esame o sia inutilmente decorso il termine per deliberare, ovvero quando la Camera dei deputati si sia pronunciata in via definitiva, la legge può essere promulgata. L'esame del Senato della Repubblica per le leggi che danno attuazione all'articolo 117, quarto comma, è disposto nel termine di dieci giorni dalla data di trasmissione. Per i medesimi disegni di legge, la Camera dei deputati può non conformarsi alle modificazioni proposte dal Senato della Repubblica a maggioranza assoluta dei suoi componenti, solo pronunciandosi nella votazione finale a maggioranza assoluta dei propri componenti. I disegni di legge di cui all'articolo 81, quarto comma, approvati dalla Camera dei deputati, sono esaminati dal Senato della Repubblica, che può deliberare proposte di modificazione entro quindici giorni dalla data della trasmissione. I Presidenti delle Camere decidono, d'intesa tra loro, le eventuali questioni di competenza, sollevate secondo le norme dei rispettivi regolamenti. Il Senato della Repubblica può, secondo quanto previsto dal proprio regolamento, svolgere attività conoscitive, nonché formulare osservazioni su atti o documenti all'esame della Camera dei deputati.

Qui la farragine, il disordine, l'oscurità della procedura legislativa (alla faccia della semplificazione e dello snellimento!) si traducono in una lingua farraginoso, disordinata, oscura: che è essa stessa un sintomo fortemente rivelatore. E fa una certa impressione ricordare che nel 1309, quando a Siena si deliberò di «fare scrivere uno statuto del Comune di nuovo», si scelse di farlo «in volgare di lettera grossa, bene leggibile et bene formata, in buone

carte pecorine [...] el quale statuto sia et stare debia legato ne la Biccherna, acciocché le povare persone et altre persone che non sanno grammatica, et li altri, e' quali vorranno, possano esso vedere et copia inde trarre et avere a loro volontà»⁷.

Sette secoli fa ci si preoccupava che anche gli illetterati capissero il Costituto, nel 1948 si commissionava una ripulitura formale che rendesse il testo della Costituzione bello e comprensibile a tutti: e oggi, invece, si riscrive la Costituzione in modo da non farla capire nemmeno ai costituzionalisti. È anche così che ai cittadini vengono chiuse in faccia le porte del palazzo della politica.

Questa pessima forma rispecchia una pessima sostanza: perché l'accentramento del potere in poche mani e l'espulsione dei cittadini dai processi decisionali sono il cuore di questa scellerata riforma.

Prendiamo il Senato.

Potremmo iniziare da un dettaglio, in sé non molto rilevante, ma che rivela l'approssimazione (possiamo dirlo: l'imperdonabile cialtroneria) con cui si sono messe le mani nella nostra legge fondamentale. Ebbene, fino ad oggi si poteva essere eletti alla Camera a 25 anni, mentre ce ne volevano 40 per entrare al Senato: il cui nome viene dal latino *senex* («vecchio») e significa «assemblea dei più anziani». Ma i padri ricostituenti non hanno considerato che si può diventare sindaci, o consiglieri regionali, anche a 18 anni, e che dunque il Senato sarà da chiamare piuttosto *Juvenato* (da *juvenis*, «giovane»), e che a quel punto è davvero bizzarro che per la Camera rimanga lo sbarramento a 25 anni. E lo ripeto: qua non c'è alcun danno oggettivo, ma se l'attenzione, la cura, la precisione del nuovo costituente sono queste, ne vedremmo delle belle in una eventuale fase di applicazione.

7. Per il testo e la storia della legge fondamentale senese si veda M. Ascheri, C. Papi, *Il «Costituto» del Comune di Siena in volgare (1309-1310). Un episodio di storia della giustizia?*, Aska Edizioni, Firenze 2009.

E potremmo continuare: che senso ha che gli ex presidenti della Repubblica, che sono stati i supremi rappresentanti della nazione, si trovino a sedere in un Senato che – stando alla proposta di riforma costituzionale – non rappresenta più la nazione? E ancora: la riforma conserva al presidente della Repubblica la facoltà di «nominare senatori cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario» (articolo 59). Ma se si tratta della patria, perché non nominarli deputati, visto che solo la Camera conserverà la rappresentanza della nazione? Che ci faranno questi campioni della patria tra i sindaci e i consiglieri regionali del Molise, della Liguria e della Sardegna?

Ma anche questo, in fondo, è un dettaglio secondario: veniamo finalmente alla domanda centrale. Davvero il problema dell'Italia è il bicameralismo perfetto? Avere due camere che fanno lo stesso lavoro rallenta il ritmo dell'approvazione delle nostre leggi, o ne riduce il numero? La risposta è no. Solo il 20% delle leggi approvate nel 2015 ha richiesto due letture, e le leggi proposte dal governo hanno avuto una gestazione parlamentare media decisamente breve: 156 giorni (dati Openpolis). E sono poche le nostre leggi? Mediamente ne produciamo il triplo di quelle britanniche e spagnole, e il doppio che in Francia. Insomma, avere due camere non ci impedisce (purtroppo) di legiferare a un ritmo indiavolato: mentre sarebbe assai meglio disboscare la foresta di leggi assurde, contraddittorie, inapplicate. Dovremmo fare meno leggi, e farle meglio: e dunque possiamo tranquillamente archiviare questo caposaldo della propaganda del Sì.

Ma la cosa più importante è che, contrariamente a quanto continuamente il governo cerca di far passare, il Senato non viene affatto abolito: ad essere aboliti sono invece gli elettori che lo votavano. Ad essere aboliti siamo noi: cittadini cancellati da una politica ripiegata su se stessa.

Il Senato rimane, e rimane in mano alla politica dei partiti (ormai ridotti a comitati d'affari): perché l'unico vero cambiamento è che non lo eleggiamo più noi. A votarlo saranno invece i consigli regionali: con una modalità che oggi nessuno conosce, perché dovrà essere stabilita «con legge approvata da entrambe le Camere» (articolo 57). E questa è l'ennesima mancanza di serietà: gli italiani sono chiamati a votare su una scatola ancora vuota.

Ma – si replica – i cittadini non votano perché il nuovo senato è una «camera delle regioni» che rappresenta i territori, e non i cittadini. E questo è del tutto falso, perché in tutto il mondo le camere regionali prevedono: che i membri si riuniscano secondo l'appartenenza, appunto, regionale; che ci sia un vincolo di mandato e un voto di blocco; che ci sia una perequazione tra regioni grandi e piccole, perché non sia vanificata la rappresentanza dei territori «minori». E invece nel Senato che uscirebbe dal Sì i membri si riunirebbero e voterebbero per appartenenza politica (il gruppo di Forza Italia, non quello del Veneto, per intenderci), e senza vincoli da parte della regione di provenienza; e non ci sarebbe alcun riequilibrio: la Lombardia avrebbe 14 senatori, contro i 3 della Calabria.

Tutto questo rivela che il nuovo Senato è stato progettato come una Camera dei Partiti: i cui rappresentanti si eleggeranno tra loro, al riparo delle mura dei consigli regionali. Succederà come per le province: i cui governi non sono stati soppressi, semplicemente sono stati sottratti all'elezione da parte dei cittadini. Chi di noi sa come, quando e chi viene eletto negli organi delle città metropolitane? Tutto si risolve in riti che si consumano all'interno delle stanze dei poteri locali, all'insaputa dei cittadini: e lo stesso avverrà per questo grottesco Senato.

E non entriamo negli aspetti pratici del funzionamento: Matteo Renzi ha detto che il Senato potrà riunirsi anche solo una volta al mese, ma questo pare francamente difficile, dal momen-

to che esso dovrebbe fornire pareri anche entro dieci giorni! E come faranno a riunirsi tanto frequentemente i sindaci, già oberati di lavoro, di città come Milano o Napoli? Questa sorta di «dopolavoro di lusso» (immunità giudiziaria inclusa) per amministratori locali rischia di trasformarsi in un caos permanente. Un caos dai tratti surreali, visto che questo «senato delle regioni» non ha, tra le sue mille competenze, l'unica che dovrebbe avere: quella sulle materie regionali, che invece toccano alla Camera. Un vero capolavoro!

Ma la cosa più grave non è la pur gravissima cialtroneria pratica, bensì la sottrazione di potere, rappresentanza, voce – in una parola: sovranità – che viene inflitta a tutti noi cittadini. La sentenza della Corte Costituzionale che ha condannato il Porcellum rileva che una delle sue colpe più gravi è che «una simile disciplina priva l'elettore di ogni margine di scelta dei propri rappresentanti, scelta che è totalmente rimessa ai partiti»: ecco che il peccato originale della legge con cui è stato eletto questo Parlamento va a deformare tutti i parlamenti futuri, così come sono disegnati dalla riforma. Perché se vincessero il Sì la scelta dei nuovi senatori sarebbe «totalmente rimessa ai partiti». E, se si ricorda che tra le materie su cui dovrà legiferare questo Senato dei Partiti ci sono anche le materie costituzionali (art. 70: «La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere per le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali»), si comprende che il danno democratico sarebbe ancora più grave: perché ad essere messo in discussione è addirittura l'articolo 1 della Carta («L'Italia è una repubblica democratica. La sovranità appartiene al popolo»). Se, infatti, d'ora in poi la Costituzione potrà essere cambiata da un'assemblea non eletta direttamente dal popolo, che ne è della nostra sovranità?

Insomma, non saranno più i cittadini a decidere la sorte dei partiti: saranno i partiti a decidere dei diritti fondamentali e delle

libertà di noi cittadini. Parafrasando Bertold Brecht, si potrebbe dire che un governo che non riusciva a governare ha deciso di sciogliere il popolo.

Ma il 4 dicembre il popolo può ancora dire di No.

VI LA COSTITUZIONE DEL CEMENTO

Con il referendum saremo chiamati a decidere anche del futuro dell'ambiente e del patrimonio culturale della nazione. Di più: saremo chiamati a decidere della salute dei nostri corpi, e di quelli dei nostri figli e nipoti.

Non molti lo sanno, perché il dibattito non ha finora lasciato spazio all'analisi dell'impatto che esso avrà su quest'ambito cruciale. Eppure i cambiamenti del riparto delle competenze tra Stato e Regioni introdotti dal nuovo articolo 117 comportano conseguenze rilevanti.

Come abbiamo ricordato, l'assetto attuale di quell'articolo è frutto della riforma del titolo V della Carta promossa nel 2001 da un Centrosinistra sotto la pressione dell'assedio secessionista della Lega. Schizofrenicamente, esso mantiene allo Stato la «legislazione esclusiva» in fatto di «tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali», ma assegna alla legislazione concorrente delle Regioni la «valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali». Una mediazione che ha funzionato solo sulla carta: perché i confini tra la tutela e la valorizzazione sono impossibili da fissare in teoria, e a maggior ragione in pratica. Infatti l'unico risultato di quella riforma è stato un enorme contenzioso tra Stato e Regioni, che ha intasato per anni la Corte Costituzionale e ha finito per intralciare pesantemente il governo del patrimonio culturale.

Una riforma di quella riforma era dunque auspicabile: purché riuscisse a risolverne i guasti optando con decisione per una soluzione (statalista o regionalista), o almeno dividendo le competenze con chiarezza. Non è questo, purtroppo, l'esito della riforma su cui

siamo chiamati a votare. Perché, se da una parte il nuovo articolo 117 ricomporrebbe l'unità naturale assegnando (condivisibilmente) allo Stato la legislazione esclusiva su «tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici», dall'altra lo stesso articolo assegna, contraddittoriamente, alle Regioni la potestà legislativa «in materia di disciplina, per quanto di interesse regionale, delle attività culturali, della promozione dei beni ambientali, culturali e paesaggistici». Esattamente come nel caso dell'*iter* legislativo tra Camera e nuovo Senato, anche in questo settore la riforma crea più incertezza e confusione di quante non riesca a eliminarne.

Sia che le intendiamo (come dovremmo) in senso culturale, sia che le intendiamo (come accade normalmente) in senso commerciale, nessuno è infatti in grado di spiegare quali siano le differenze tra la «valorizzazione» (su cui potrà legiferare solo lo Stato) e la «promozione» (su cui lo potranno fare anche le Regioni): ed è facile prevedere che, ove la riforma fosse approvata, si aprirebbe una nuova stagione di feroce contenzioso.

Ma cosa ha in mente il riformatore che prova a introdurre in Costituzione la nozione di «promozione»? Un'analisi del lessico attuale della politica mostra che siamo assai lontani da quel «promuove lo sviluppo della cultura» che, d'altra parte, i principi fondamentali (all'articolo 9) assegnano esclusivamente alla Repubblica (intesa come Stato centrale, come chiarisce la lettura del dibattito in Costituente). Tutto il discorso pubblico del governo Renzi dimostra che «promozione» va, invece, intesa in senso pubblicitario, come sinonimo di marketing. E anzi, i documenti ufficiali del Ministero per i Beni Culturali arrivano a dire apertamente (cito un comunicato del 2 maggio) che il patrimonio stesso è «uno strumento di promozione dell'immagine dell'Italia nel mondo».

Se, dunque, la promozione è questa, è difficile capire perché, in uno dei pochi interventi del governo su questo punto della riforma

ma (il discorso del ministro Dario Franceschini all'assemblea di Confindustria), si sia affermato che la riforma diminuirebbe la spesa, per esempio impedendo alle Regioni di aprire uffici promozionali all'estero: quando, al contrario, l'invenzione di una competenza regionale proprio in fatto di promozione apre le porte a una stagione di spesa incontrollata.

La grave approssimazione con cui il riformatore si è occupato di patrimonio culturale risalta particolarmente quando si consideri la determinazione e la coerenza con cui egli ha, invece, affrontato il nodo delle competenze – strettamente collegate – in materia di governo del territorio e dell'ambiente: competenze da cui vengono rigidamente escluse le Regioni, cui pure è affidata la redazione e l'attuazione dei piani paesaggistici.

L'articolo 117, infatti, riserva senza equivoci allo Stato la legislazione in fatto di «produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia e di infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e di navigazione d'interesse nazionale e relative norme di sicurezza; porti e aeroporti civili, di interesse nazionale e internazionale». Tutte materie, queste, che l'articolo 116 esclude esplicitamente da quelle su cui le Regioni potrebbero in futuro godere di «particolare autonomia»: laddove lo stesso articolo continua, invece, ad ammettere che essa possa investire i beni culturali e il paesaggio.

La *ratio* di queste norme era stata anticipata dallo Sbocca Italia del governo Renzi, che la Corte ha giudicato incostituzionale proprio dove ha estromesso la voce delle Regioni da materie sensibili per la salute dei cittadini come gli inceneritori, o le trivellazioni: uno degli obiettivi della nuova Costituzione è evidentemente proprio quello di impedire, in futuro, referendum come quello sulle trivelle. E non è dunque un caso che la campagna del Sì si apra riesumando la più insostenibile delle Grandi Opere: il Ponte sullo Stretto di berlusconiana memoria.

Ora, questa sottrazione di potere alle Regioni in materia di governo del territorio appare particolarmente grave: perché va esattamente nella direzione della riforma del Senato, che è quella di allontanare i cittadini dalle decisioni, facendoli votare di meno e restringendo gli ambiti istituzionali in cui possono farsi sentire.

Una recente sentenza del Tribunale Permanente per i Diritti dei Popoli (una gloriosa istituzione fondata da Lelio Basso, uno dei più insigni padri costituenti) ha stabilito che in Val di Susa i governi italiani si sono comportati come una potenza di occupazione, militarizzando un territorio cui si voleva (e si vuole) imporre una grande opera strategica di interesse nazionale (proprio come quelle che il nuovo articolo 117 riserva allo Stato). Ebbene, quella sentenza «raccomanda al governo italiano di rivedere la legge obiettivo del dicembre 2001, che esclude totalmente le amministrazioni locali dai processi decisionali relativi al progetto, così come il decreto Sblocca Italia del settembre 2014 che formalizza il principio secondo il quale non è necessario consultare le popolazioni interessate in caso di opere che trasformano il territorio». Ma il governo italiano, con questa riforma costituzionale, va in direzione diametralmente opposta, costituzionalizzando, di fatto, proprio lo Sblocca Italia: se vincessero il Sì le amministrazioni locali non potrebbero più mettere bocca nelle trasformazioni del loro stesso territorio, in una sorta di colonialismo centralista che contraddice tutta la storia delle autonomie locali, che è la spina dorsale della storia culturale e politica italiana.

Ma non è solo la negazione della nostra storia: è soprattutto la negazione del nostro futuro. Uno dei pochi osservatori dotati di sguardo globale e profetico – papa Francesco – ha scritto (nell'enciclica *Laudato sii*, maggio 2015):

che è sempre necessario acquisire consenso tra i vari attori sociali, che possono apportare diverse prospettive, soluzioni e alternative. Ma nel dibattito devono avere un posto privilegiato gli abitanti del luogo, i quali si interrogano su ciò che vogliono per sé e per i propri figli, e possono tenere in considerazione le finalità che trascendono l'interesse economico immediato. Bisogna abbandonare l'idea di «interventi» sull'ambiente, per dar luogo a politiche pensate e dibattute da tutte le parti interessate. La partecipazione richiede che tutti siano adeguatamente informati sui diversi aspetti e sui vari rischi e possibilità, e non si riduce alla decisione iniziale su un progetto, ma implica anche azioni di controllo o monitoraggio costante.

Esattamente il contrario di ciò che propone il Titolo V: e almeno su questo singolo punto si può ben dire che papa Francesco «vota» No.

Si potrà obiettare che il nuovo Titolo V riserva alla competenza esclusiva dello Stato solo le opere ritenute strategiche: è vero, ma il problema è che sarà il governo a stabilire unilateralmente, e senza possibilità di appello, cosa lo sia. Per esempio: questo governo ha dichiarato di interesse strategico nazionale la realizzazione del nuovo porto turistico di Otranto, nel quale bisognava far entrare le barche di lusso più lunghe di 70 metri care a Flavio Briatore. Ed è grazie a quella dichiarazione che si sono potuti «asfaltare» (per usare un tipico termine renziano) prima le soprintendenze e i comitati dei cittadini, e infine la costa stessa.

Ora che questo metodo centralista, autoritario, violento rischia di essere costituzionalizzato è forse il caso di farsi una domanda. L'interesse invocato dall'unico decisore centrale sarà davvero quello nazionale?

È legittimo chiederselo, se si pensa alla genesi dello Sblocca Italia. È stato un giornalista bravo e libero (Luca Martinelli) a notare che la genesi di quella legge cruciale del governo Renzi va cercata più nelle intercettazioni telefoniche dell'inchiesta fiorentina sulle

Grandi Opere che non negli atti parlamentari⁸. Il 1° agosto 2014 il presidente del Consiglio illustrò alla stampa le linee guida di quel che allora era un decreto (naturalmente necessario e urgente), infilando una serie di *excusationes non petitae* a proposito del vero scopo del decreto: «Io Sblocca Italia, che non è semplicemente legato alla questione dei cantieri e delle infrastrutture, ma è molto più ampio: poi Federica [Guidi], Maurizio [Lupi], Pier Carlo [Paoloan] e Graziano [Delrio] avranno modo di entrare nel merito e nel dettaglio, ma è appunto un ragionamento molto più ampio e interessante».⁹ Tre giorni dopo, alle 7.56 del 4 agosto, scrive Martinelli:

Antonio Bargone (già sottosegretario di Stato nei governi Prodi e D'Alema, oggi presidente della società promotrice dell'autostrada Orte-Mestre in *project financing*, n.d.r.) chiede a Ercole Incalza di inserire quell'emendamento sulla Orte-Mestre in un qualsiasi decreto compatibile di prossima approvazione [...] «Ercole buongiorno... senti... quell'emendamento sulla Orte-Mestre... non si può mettere su qualche decreto che sta per essere approvato?» Alla fine, un modo si trova e la mattina di lunedì 25 agosto, Incalza, sollecitato da Antonio Bargone, riferisce che l'autostrada Tirrenica e la Pistoia-Lucca non compaiono fra le opere da cantierare con il prossimo decreto (Io Sblocca Italia): «...quello che è già successo... cioè non ci sono le opere che... né la Tirrenica e penso salterà pure la Pistoia-Lucca...» Antonio Bargone ha interesse anche nella cosiddetta Orte-Mestre: «...ah! senti ma la norma della Orte-Mestre c'è ancora?» L'ingegner Incalza risponde in senso affermativo: «... sì, sì». È il comma *ad hoc* per la Orte-Mestre, il quarto dell'articolo 2, inserito nel decreto Sblocca-Italia: con questo intervento è possibile «ovviare» alla bocciatura della Corte dei Conti. Bastano tre

8. http://www.altreconomia.it/site/fr_contenuto_detail.php?intId=5078

9. <http://www.europaquotidiano.it/2014/08/01/renzi-presenta-i-dieci-punti-dello-sblocca-italia-video/>

giorni lavorativi dopo la conversione in legge del decreto, e l'11 novembre 2014 (pochi giorni prima della richiesta dei pm di applicazione della misura cautelare in carcere) Bargone, Incalza, Perotti (e Vito Bonsignore, anche lui indagato) possono festeggiare: la Orte-Mestre si farà, o almeno inizierà a drenare risorse per la fase della progettazione esecutiva.

Basta anche solo questo modesto saggio a spiegare perché lo *storytelling* di Matteo Renzi non riesce a nascondere il fatto che gli ingranaggi del macchinario che egli vuole far girare meglio non sono quelli del bene comune, ma quelli del grumo di interessi privati che da decenni sfigura il Paese, materialmente e moralmente. E così, quando a decidere se e dove costruire un inceneritore o un aeroporto sarà solo il governo centrale, a chi obbedirà: all'interesse strategico nazionale, o a quello dei palazzinari e delle *lobbies* dell'energia? Il governo sarà – così recitava il claim ufficiale dello Sblocca Italia – «padrone in casa propria» (cioè in casa nostra!): ma sarà un padrone a sua volta servo di interessi particolari.

Siamo, di fatto, alla costituzionalizzazione del cemento: cioè alla scrittura nel testo rigido della Carta di uno stato di fatto che ha sfigurato il Paese. Roberto Saviano ha scritto in *Gomorra*: «La Costituzione si dovrebbe mutare. Scrivere che si fonda sul cemento e sui costruttori. Sono loro i padri. Non Parri, non Einaudi, non Nenni, non il comandante Valerio. Cementifici, appalti e palazzi quotidiani: lo spessore delle pareti è ciò su cui poggiano i trascinatori dell'economia italiana». Ecco, ora ci siamo arrivati davvero: e anche se ci dicono che stiamo andando avanti, veloci verso il futuro, si tratta di un terribile salto mortale in un passato di cui speravamo di esserci liberati per sempre. Un passato in cui «sviluppo» era uguale a «cemento». In cui per «fare» era necessario violare la legge, o aggirarla. In cui i diritti fondamentali delle persone (come la salute) erano considerati ostacoli superabili, e non obiettivi da raggiungere.

Per andare davvero avanti non ci vuole una riforma autoritaria che chiuda la bocca ai cittadini. Ci vuole, invece, una politica degna di questo nome: una politica che non abbia paura di costruire il consenso dei territori sui quali ritiene di dover intervenire: avocare tutto al centro significa, invece, ridurre, ancora una volta, gli spazi di democrazia e condannarsi a procedere militarizzando il Paese, sul modello della Val di Susa e del suo TAV.

E poi: dove sta davvero l'interesse strategico nazionale? L'Unica Grande Opera utile per questo Paese sarebbe la cura del territorio, la sua messa in sicurezza sismica e idrogeologica: un'enorme opera che potrebbe creare finalmente lavoro, oltre a proteggere le nostre vite e a far risparmiare le somme da capogiro che dobbiamo destinare alle ricostruzioni.

Ebbene, se i padri costituenti avessero scritto nel titolo V che è l'Unica Grande Opera a rappresentare l'interesse strategico della nazione, se ne sarebbe potuto discutere: ma è davvero intollerabile che siano ancora, sempre e solo i porti, le autostrade e gli inceneritori ad avere la precedenza sulla vera qualità della nostra vita.

Il 4 dicembre dovremo ricordarci che su quella scheda, di fatto, c'è scritto: «Volete voi che le decisioni cruciali per la salute e la sopravvivenza stessa dei vostri corpi siano prese in un luogo remotissimo da quei corpi? Volete voi la “Costituzione del cemento”?»

VII TINA TRUMP

Un certo numero di intellettuali di sinistra si è schierato per il Sì, pur dichiarando di ritenere la riforma, nel merito, «una schifezza» (così, letteralmente, Massimo Cacciari).

Il più chiaro nello spiegare le proprie ragioni è stato Michele Serra, in una «Amaca» uscita su *Repubblica* il 23 ottobre 2016:

«La Costituzione renziana è il punto di arrivo di una restaurazione il cui fulcro consiste nel trasferire la sovranità dal popolo ai mercati». Lo spiega su *Micromega* il vecchio, insigne Raniero La Valle. Concetto folgorante, ma ho una domanda da fare: c'era bisogno della riforma Boschi-Renzi per raggiungere un obiettivo già ampiamente realizzato ben prima che Renzi andasse al governo, e quasi prima che Renzi nascesse? Il «trasferimento della sovranità dal popolo ai mercati» (o meglio dalla politica all'economia) è cosa fatta da almeno una generazione, a dispetto di La Valle e di una moltitudine di altre persone, tra le quali mi annovero: politicamente parlando, una moltitudine di sconfitti. Verbosi, animosi, generosi, virtuosi, speranzosi e tanti altri «osi», ma sconfitti, secondo la celebre battuta che recita, a bocce ferme, «la lotta di classe c'è stata davvero, e l'ha vinta il capitale». Perdere non è disonorevole, se ci si è battuti con coraggio. Ma l'ombra della propria sconfitta non può e non deve ricadere su chi è arrivato dopo, e il «trasferimento della sovranità ai mercati» se l'è trovato bello e fatto. Quello che non mi convince, nel profondo, nella campagna per il No, è che imputa alla post-politica dei nostri tempi le sconfitte e le inadempienze che furono della veteropolitica, e a un gruppetto di trenta-quarantenni la responsabilità di quanto già ampiamente accaduto.

Alla risposta di La Valle, Serra ha replicato esplicitando ulteriormente il proprio pensiero:

Io credo che la riforma Boschi-Renzi non c'entri nulla con la perdita di sovranità del popolo e il trionfo dei mercati. Credo preveda un blando rafforzamento dell'esecutivo, una semplificazione (sperata, chissà se realizzabile) degli *iter* legislativi e un pasticciato rimaneggiamento del Senato che sarebbe stato molto meglio abolire per passare a un sistema monocamerale. Credo, insomma, che si tratti di una riforma tecnico-istituzionale sulla quale è assurdo scaricare il peso di mutamenti strutturali della società e dell'economia (la «sovranità dei mercati») già avvenuti da tempo, nonostante gli sforzi, a volte generosi a volte solo presuntuosi, di una sinistra che non ha retto l'urto del cambiamento e forse di quel cambiamento, in qualche caso, neppure si è avveduta¹⁰.

Questo punto di vista merita una risposta articolata.

La campagna per il No non imputa a Renzi le sconfitte della generazione di Serra, ma intende salvare l'unica cosa che ha impedito che quelle sconfitte fossero definitive: la Costituzione della Repubblica.

È un fatto che Confindustria, Sergio Marchionne, le grandi banche nazionali e internazionali e la maggior parte degli ultrasessantacinquenni votano Sì: mentre la Cgil, l'Arci, Libera, l'Anpi e la maggior parte di chi ha meno di sessantacinque anni votano No. Se si trattasse solo di sveltire le pratiche parlamentari questa spaccatura non avrebbe senso: se ce l'ha, è perché la posta in gioco è la definitiva espulsione dei cittadini dalla politica. La vera partita che stiamo giocando riguarda l'ultimo tassello di un mosaico che è stato descritto con efficacia da Luciano Gallino: in tut-

10. In *la Repubblica*, 26 ottobre 2016.

ta Europa «la “costituzione” non scritta, ma applicata da decenni con maggior rigore di molte Costituzioni formali, [...] [è] volta a cancellare le conquiste che la classe lavoratrice e le classi medie avevano ottenuto nei primi trenta o quarant’anni dopo la guerra»¹¹. Ecco, con la riforma Renzi si cerca di costituzionalizzare questo stato delle cose, di scrivere nella Costituzione formale i contenuti di quelle costituzioni non scritte.

Ma – dice Serra – la riforma riguarda questioni tecniche come il rapporto tra governo e parlamento, o quello tra governo e Regioni: cosa c’entra tutto questo con la sovranità dei mercati? Ebbene, lo ha spiegato, con chiarezza cristallina, la più grande banca del mondo, la JP Morgan, in un suo documento del 2013:

Le Costituzioni e i sistemi politici dei Paesi della periferia meridionale, costruiti in seguito alla caduta del fascismo, hanno caratteristiche che non appaiono funzionali ad un’ulteriore integrazione della regione [nel mercato globale]. [...] All’inizio della crisi si era generalmente pensato che i problemi strutturali dei Paesi europei fossero soprattutto di natura economica. Ma, con l’evoluzione della crisi, è diventato evidente che ci sono problemi inveterati nella periferia [europea], che dal nostro punto di vista devono cambiare, se l’Unione Europea vuole, in prospettiva, funzionare adeguatamente. Queste Costituzioni tendono a mostrare una forte influenza socialista, che riflette la forza politica che le sinistre conquistarono dopo la sconfitta del fascismo. Questi sistemi politici periferici mostrano, in genere, le seguenti caratteristiche: governi deboli; stati centrali deboli rispetto alle regioni; tutela costituzionale dei diritti dei lavoratori [...] e il diritto di protestare se cambiamenti sgraditi arrivano a turbare lo *status quo*. I punti deboli di questi sistemi sono stati rivelati dalla crisi. [...] Ma qualcosa sta cambiando: il test chiave avverrà l’anno prossimo in Italia, dove il nuovo gover-

11. L. Gallino, *Il colpo di stato di banche e governi. L’attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino 2013, p. 77.

no ha chiaramente l'opportunità di impegnarsi in importanti riforme politiche¹².

Quando si evoca questo documento, le sopracciglia degli uomini di mondo si aggrottano, e un sibilo fende l'aria: «complotto!» Ebbene, non riesco davvero a vedere cosa ci sia di complottistico nel citare un documento pubblico, redatto da una banca realmente esistente e dedicato alla riforma della Costituzione di un Paese realmente esistente. Si tratta, in ultima analisi, di prendere atto che il «lobbismo» esiste anche in Italia, e che una pressione di questo tipo è da gran tempo esercitata anche sulla riforma della legge fondamentale, così come accade per altre leggi (di quello che ha deformato lo Sblocca Italia si è appena dato un saggio). Prova ne sia che in un autorevole articolo del *Corriere della sera* del 1° aprile 2014 l'autorizzatissimo «quirinalista» Marzio Breda scriveva che, per comprendere la determinazione dell'allora presidente Giorgio Napolitano nel sostenere questa riforma costituzionale, «basterebbe rileggersi il rapporto stilato dalla JP Morgan il 28 maggio 2013, là dove indica nella «debolezza dei governi rispetto al Parlamento» e nelle «proteste contro ogni cambiamento» alcuni vizi congeniti del sistema italiano. Ecco una sfida decisiva della missione di Renzi. La velocità impressa dal premier, quindi, a Napolitano non dispiace».

Non si tratta, dunque, di complottismo, ma della necessità di prendere atto che ridurre il potere del Parlamento e delle Regioni, e dunque ridurre i modi in cui i cittadini possono incidere sulle scelte politiche, va incontro ai desideri di una parte dominante del mercato finanziario: un mercato che è, evidentemente, meno sicuro di Michele Serra di aver già del tutto vinto la sua guerra di sterminio contro le sovranità nazionali.

12. JPMorgan, *The Euro Area Adjustment: About Halfway There*, 28 maggio 2013, traduzione di chi scrive.

Per inciso, bisognerebbe anche notare che Matteo Renzi ha più volte detto esplicitamente che il suo modello di leader politico è Tony Blair, e ha anche più volte annunciato che, dopo due mandati alla guida del governo (e lasciamo, qua, perdere che i mandati del presidente del Consiglio sono nella disponibilità del presidente della Repubblica e del Parlamento, e non del diretto interessato!), farà come lui: cioè andrà in giro per il mondo a fare conferenze e consulenze. La domanda è: sarà identico anche il finanziatore? Il *Financial Times* ha stimato in due milioni e mezzo di sterline il compenso annuo che la JP Morgan versa a Blair¹³, e la prima volta che «Tony» e «Matteo» hanno cenato insieme l'organizzatore era proprio l'amministratore delegato della banca americana. Quella cena avvenne nel palazzo Corsini di Firenze il 1° giugno 2012, e il giorno dopo Tony Blair dichiarò a *Repubblica* che «Renzi comprende perfettamente la sfida che ha di fronte. Se facesse solo dei piccoli passi rischierebbe di perdere la spinta positiva con cui è partito. Perciò c'è una coerenza tra il suo programma di riforme costituzionali e le riforme strutturali per rilanciare l'economia».

Ricapitolando: se la nostra Costituzione è ritenuta un ostacolo dalla JP Morgan, e se la riforma costituzionale Renzi scioglie alcuni dei nodi indicati dalla JP Morgan, è legittimo ritenere che questa riforma abbia a che fare con una partita che non è ancora chiusa.

È assai significativo che ad essere d'accordo con Serra siano gli elettori di oltre 65 anni, l'unica fascia di età in cui il Sì è dato in vantaggio dai sondaggi. E il punto non è il rimbecillimento senile (come ha detto, con infelice battuta, Massimo D'Alema: che d'altra parte appartiene a quella fascia d'età), ma semmai la rassegnazione.

13. Cfr. anche J. Luyendijk, *Nuotare con gli squali. Il mio viaggio nel mondo dei banchieri*, Einaudi, Torino 2016.

zione: la profonda convinzione che ormai non si possa far nulla se non piegare la testa sotto la forza di un'onda inarrestabile. È in quest'ottica che un'intera generazione ritiene accettabile, e anzi desiderabile e pacificatorio, far cadere l'ultima ragione di attrito, quella Costituzione che ricorda, fin troppo dolorosamente, tante battaglie perdute.

A ben vedere, questa rassegnazione si traduce in una sfiducia radicale nella democrazia, e nella politica stessa. È un atteggiamento diffuso, ben sintetizzato in queste parole di Claudio Giunta: «Matteo Renzi ha opinioni spesso ragionevoli, come le hanno più o meno tutti, ma a differenza di più o meno tutti sembra avere la capacità di coagulare attorno a sé il consenso e sembra possedere la serena incoscienza per mettere in pratica qualcuna di quelle idee, in modo che ne esca un effetto positivo non in relazione ai problemi reali che dobbiamo affrontare, che stanno ormai al di là della portata della politica, ma in relazione a certe piccole questioni di contorno, a certi ingranaggi del macchinario»¹⁴.

L'equazione, dunque, è la seguente. La politica ormai non conta più molto, visto che a governare le nostre vite è il mercato: e siccome Renzi può forse oliare il binario della gestione di questa resa quotidiana, facciamo quel che ci chiede, e votiamo Sì.

Si tratta dell'ultima versione – soft, depressa, mansuetamente sfibrata – del famoso TINA: There Is No Alternative, il motto dell'età del neoliberismo rampante della Thatcher e di Reagan, rivitalizzata da Blair. È questo il vero nucleo del messaggio di Serra: non c'è alternativa, dunque per favore smettiamo di illuderci e di lottare. E sdraiamoci in pace.

Si tratta, naturalmente, della fine dell'idea stessa di una qualsiasi Sinistra: cioè di una politica che cerchi di mutare lo stato delle cose contestando il primato del denaro in nome del primato della

14. C. Giunta, *Essere #matteorenzi*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 80.

persona umana e dell'eguaglianza. Ma la fede in Tina (cioè nella mancanza di alternativa allo stato presente delle cose) è accettabile solo per chi abbia qualche forma di garanzia: ma per una maggioranza crescente di occidentali, *qualunque* alternativa comincia ad esser preferibile allo stato presente delle cose. Perché anche per l'Occidente vale ormai questa constatazione di Joseph Stiglitz: «Vari paesi nel mondo offrono esempi spaventosi di ciò che accade a una società quando raggiunge il livello di disuguaglianza verso il quale ci stiamo dirigendo. Non si tratta di una bella immagine: sono paesi in cui i ricchi vivono in comunità recintate, assediata da masse di lavoratori a basso reddito; sono sistemi politici instabili, dove il populismo promette alla gente una vita migliore soltanto per disilluderla»¹⁵.

Dal 9 novembre 2016 questo ritratto impietoso vale anche per gli stessi Stati Uniti d'America. Fino a quel momento Tina non aveva cognome, perché il suicidio della Sinistra aveva spinto metà dell'elettorato all'astensione. Ma da quel giorno la terribile Tina ha assunto un cognome non meno terribile: Trump.

Perché è fin troppo evidente che la svolta davvero epocale dell'arrivo di Trump alla Casa Bianca è il frutto avvelenato e mostruoso del tradimento radicale della Sinistra: a forza di dire che non c'è alternativa, la disperazione degli scartati, dei marginali, dei sommersi ha trovato la sua alternativa. In breve, il tradimento delle élites intellettuali sta costringendo al suicidio non solo le masse che credono di aver trovato un'alternativa, ma l'intera democrazia occidentale.

E qui – una volta tanto – l'analisi dei contenuti coincide con la reazione più istintiva: perché il fatto che la giovane ministra per le Riforme sia indelebilmente associata, per via familiare, ad un

15. J. Stiglitz, *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, Torino 2013, p. 6.

odioso scandalo bancario suscita in larga parte della cittadinanza italiana sentimenti di rigetto del tutto analoghi a quelli provocati da Hillary Clinton ad ogni sua apparizione televisiva. In breve: quando la dottrina della Sinistra afferma che il sistema non è modificabile, una parte crescente di cittadini affida il proprio consenso a chi promette di abbatterlo, quel sistema.

Allora, dev'essere ben chiaro che chi voterà Sì perché «non c'è alternativa» lavora attivamente per preparare il terreno ad altri Trump.

Votare No, invece, significa dire che crediamo che la battaglia non sia ancora perduta: significa che un'alternativa è possibile.

VIII RIVOLUZIONE E RASSEGNAZIONE

Possiamo vederla così: siamo sugli spalti di uno stadio, e i giocatori in campo non ne fanno una giusta.

Non segnano, si menano, corrompono l'arbitro, si vendono agli scommettitori. Finché, un bel giorno, ci dicono: «Se non riusciamo a giocare bene non è colpa nostra: è colpa di tutte queste regole, che ci legano e ci impediscono di correre e di decidere quando tirare in porta. Ecco, ce le siamo riscritte noi, queste regole: dovete solo dirci che le approvate, basta un Sì. E non solo il gioco finalmente decollerà, ma noi diventeremo migliori. Dimenticheremo le scommesse, giocheremo solo per voi. Se ci manderete via, però, nessun altro giocherà: non ci sono alternative. Ah, a proposito: questo gioco non è una bella cosa, e in fondo non serve a molto, dunque vi proponiamo di giocare di meno, e in minor numero».

Ecco, quel pubblico avrebbe due possibilità: fidarsi dei giocatori e permettere loro di cambiare le regole. Oppure dire di No: e cambiare i giocatori.

Lo slogan più rivelatore che la campagna del Sì ha sparato sui muri di tutto il Paese è: «Cara Italia, vuoi diminuire il numero dei politici?» Naturalmente qua si strizza l'occhio alla ventata di anti-politica che da tempo cerca di convincerci che non valga la pena di investire sulla macchina della nostra democrazia. E, questa, una retorica particolarmente coltivata dal Movimento 5 Stelle, e Matteo Renzi ha deciso di cavalcarla ventre a terra. Ora, tutti sappiamo che nella vita politica ci sono molti sprechi (per non parlare del costo della corruzione!), ma è davvero singolare che un Paese che – facciamo solo pochi esempi – tollera un'evasione fi-

scale di 150 miliardi di euro l'anno, permette alla Chiesa cattolica di non pagare le tasse su uno sterminato patrimonio immobiliare assai redditizio, e fa ponti d'oro a enormi aziende che, pur essendo state sostenute da denaro pubblico, decidono di pagare le tasse in altri paesi (è il caso della Fiat di Sergio Marchionne, ardente sostenitore del Sì sebbene sia residente in Svizzera) decida poi di diminuire gli spazi di democrazia per risparmiare la miseria di 50 milioni di euro l'anno (questa l'unica cifra disponibile, stimata dalla Ragioneria Generale dello Stato in una nota del 28 ottobre 2014)! Cinquanta milioni equivalgono a quanto spendiamo ogni giorno (non ogni anno!) in spesa militare, ad un terzo del costo dell'aereo voluto dal presidente del Consiglio, a meno di una sesto della somma che ogni anno devolviamo ai vitalizi degli ex consiglieri regionali!

Ma non è solo un problema di contabilità: il punto è chiederci cosa ci aspettiamo dalla politica. Già, perché se i «problemi reali che dobbiamo affrontare stanno ormai al di là della portata della politica», se ormai il capitale ha vinto senza possibilità di appello, se non c'è alternativa allo stato delle cose, allora a cosa servono i politici?

È su questo che voteremo il 4 dicembre? Crediamo che la politica non serva più a nulla, e che dobbiamo delegare il governo del Paese a un ristretto comitato d'affari? Davvero pensiamo che la riforma di Banca Etruria, Marchionne e JP Morgan farà gli interessi dei cittadini italiani?

Se lo pensiamo, dobbiamo votare Sì. Ma se invece crediamo che l'Italia abbia ancora qualcosa da dire, e che possiamo ancora cambiare lo stato delle cose, allora dobbiamo votare No.

Ha scritto Piero Calamandrei che la Costituzione è «una polemica contro il presente, contro la società presente. Dà un giudizio, la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attra-

verso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani»¹⁶.

Lo smantellamento costituzionale su cui il popolo italiano è chiamato a votare spera di spegnere quella polemica, intende mettere a tacere quel giudizio, vuole impedire quella trasformazione.

Ma a tutti coloro che dicono che è tempo che la Costituzione si pieghi a contenere una quieta rassegnazione, rispondiamo, con le parole e la passione di Calamandrei, che essa contiene invece una «rivoluzione promessa».

Non è troppo tardi per attuarla: a partire dal 4 dicembre. A partire da un NO.

16. Nella celebre lezione milanese del 26 gennaio 1955.

INDICE

I. La questione omerica e il referendum costituzionale	p. 5
II. Il Capo e la pistola	p. 8
III. Decidere o comandare?	p. 13
IV. La dittatura della maggioranza	p. 18
V. La democrazia come ostacolo	p. 23
VI. La costituzione del cemento	p. 31
VII. Tina Trump	p. 39
VIII. Rivoluzione e rassegnazione	p. 47

COSÌ NO
TOMASO MONTANARI

